

OSVALDO DUILIO ROSSI

per Gorgòn
recensione di

Nero. Storia di un colore
di Michel Pastoureau

Ponte alle Grazie, 2008, 210 pp., illustrazioni a colori

Racconta Michel Pastoureau che il nero, pigmento estremamente difficile da imparare a trattare, si manifesta nella sua piena interezza e corposità solo tra il XV e il XVII secolo, fissandosi sulla pagina e nell'immaginario con il perfezionamento dell'inchiostro e dei processi di stampa.

Secondo l'autore, in precedenza l'universo espressivo era squisitamente policromo: gli stessi neri non erano mai un'unica, netta tonalità, ma si manifestavano come una moltitudine di bruni e tinte scure e sporche, derivate dei marroni e dei blu. Secondo Pastoureau, «nel libro manoscritto medievale, l'inchiostro non era mai del tutto nero né la pergamena del tutto bianca» (p. 118); mentre prima del medioevo ogni espressione grafica assimilabile al nero era comunque frutto di una moltitudine di tonalità, o di volta in volta resa attraverso l'uso di gradazioni più o meno scure dei vari colori. Solo con il fiorire dell'araldica, tra il XII e il XIII secolo, si sarebbe iniziato a sfruttare vernici nere e bianche, non a caso caricate di forti valenze simboliche.

È dunque solo con l'invenzione della carta stampata che, per Pastoureau, l'identità del bianco e nero si rivela nella dicotomia a noi più familiare, in concomitanza con lo sviluppo di una tecnica – come quella della stampa – che più di ogni altra trae dalle nette contrapposizioni del bianco e del nero sul foglio la spinta verso la creazione di un linguaggio che si esprime in linee, spessori, tratteggi, puntinismi, spazi vuoti, tracce spezzate, curvilinee, oblique.

La storia che interessa a Pastoureau, tuttavia, non si esaurisce nel solo capitolo della stampa: inizia con l'alba dei tempi e attraversa l'intera storia umana, che l'autore si preoccupa di segmentare e illustrare nel suo rapporto con il nero attraverso la discussione degli archetipi dominanti, delle tecnologie e delle arti, a cui si affianca un ricco repertorio iconografico. Pastoureau passa in rassegna – sotto il segno del nero – la Genesi biblica e il buio delle caverne; il mito delle tenebre del nulla, preesistenti alla Creazione divina, e quelli dell'oltretomba; i vasi greci a figure nere del IV secolo a.C. e i bestiari delle demonologie; i significati teologici dello spettro cromatico e quelli degli ordini monastici e cavallereschi; la storia dell'araldica e della stampa e la riforma protestante; in una rassegna appassionante, attenta ai mutamenti delle idee e delle forme di vita, che arriva fino

ai giorni nostri.

Ma il nero è un colore? E se sì, che tipo di colore?

Come spesso accade nei testi capaci di risvegliare l'attenzione e la riflessione su aspetti apparentemente dati per scontati, con Pastoureau siamo invitati a ripensare il nostro punto di vista sul nero. Innanzitutto, come abbiamo già detto, la contrapposizione tra il bianco e il nero e la nettezza di quest'ultimo sono prodotti relativamente giovani di una cultura e di una tecnologia che li ha visti esprimersi pienamente solo con l'estetica della modernità: nonostante l'evoluzione di tecnologie come quelle della fotografia e del cinema possano farci pensare il contrario, in un quadro più ampio è la sintassi del bianco e nero che succede a quella del colore, la cui interpretazione tecnica e simbolica era una conquista ben precedente.

La "scoperta" più interessante, dunque, è che la concezione e il ruolo del nero come colore dipendono interamente dall'epoca e dalla cultura in cui esso si colloca. Poiché un colore «acquista il suo significato e "funziona" pienamente dal punto di vista sociale, artistico e simbolico solo se è associato o contrapposto a uno o più colori diversi» (p. 12), il libro di Pastoureau è per implicazione anche una piccola storia generale dei colori, rispetto ai quali il nero rivela una funzione oppositiva peculiare.

Monopolizzato dai poteri temporali, costantemente associato al sacro e all'assoluto, il nero è defenestrato dallo spettro dei colori da Newton, che ne decreta l'esclusione da quella categoria sulla base dei propri presupposti scientifici. Saranno il gusto e la speculazione poetica ed estetica dei letterati a reintegrarlo per acclamazione tra i colori, a dimostrazione della relatività di ogni ordine culturale, quando con l'avvento della letteratura esotica, verso la fine del 1700, si scopre il piacere per i paesi lontani e sconosciuti; e con lo sviluppo dell'etnologia, che nello stesso periodo si concentra particolarmente sull'Africa, aprendo le porte alla qualificazione degli antichi "mori" o "etiopi" come "neri", "negri" o "persone di colore" (così Madame de Staël nella sua corrispondenza dal 1794).

Attraverso la storia del nero, dunque, Pastoureau ci rivela un universo di segni e significati sorprendenti. Le funzioni dei colori non si limitano a un ambito puramente decorativo o atemporale perché nel loro ruolo elementale, artistico, psicologico e simbolico essi concorrono alla determinazione stessa dell'ordine, delle regole e della morale, degli statuti sociali, delle segmentazioni di classe: in poche parole, della costituzione di una società nel suo ruolo battesimale di registri e di cataloghi.

Ne sono una dimostrazione l'atavico utilizzo in senso spirituale del nero, ma anche, nella storia dell'Occidente, il suo uso per la segmentazione dei ruoli sociali, il suo monopolio da parte degli ordini monastici e, a seguire, da parte del potere istituzionale e dell'accademia.

Un capitolo importante di questa storia controversa, su cui Pastoureau si concentra con

particolare attenzione, è il retaggio del protestantesimo e delle sue implicazioni nelle logiche del mercato e del costume in relazione al nero. Nel XVI secolo, infatti, la riforma protestante muove una battaglia “cromoclastica” che, partendo dall’interno del tempio, abolendo le vetrate iridescenti e tutti gli accessori vistosi, si estende fino al vestiario («sempre segno di vergogna e di peccato» in quanto «legato alla Caduta» – p. 130), imponendo «codici quasi interamente costruiti intorno a un asse nero-grigio-bianco» (p. 124), teso a limitare l’uso dispendioso e “osceno”, benché necessario, del colore, anche e soprattutto «utilizzando su larga scala il libro e l’immagine incisa e stampata ai fini di propaganda» (p. 130). Tale retaggio, dal mercantilismo di John Hales e Jean Bodin, sarebbe sopravvissuto per tutto il capitalismo di impronta protestante, fino a riflettersi nei costumi popolari dell’America del primo Novecento, quando i grandi produttori, in maggior parte provenienti da famiglie protestanti, a dispetto della tecnologia industriale, che avrebbe già permesso la resa di tutti i colori, immettevano nel mercato apparecchi e oggetti tendenzialmente grigi o bruni (p. 174).

In una ricerca complessa, che spazia su un territorio concettuale enorme, non potendo fare a meno di lasciare molti interrogativi aperti, Pastoureau alterna i suoi interessi da medievista a una grande passione per la modernità e i suoi significati, aprendo spunti di riflessione che lambiscono una varietà di discipline. In questo senso il testo, pur essendo molto chiaro e ben scritto, spalanca orizzonti molto più vasti di quelli raccolti al lettore che vorrà approfondirne le implicazioni sociologiche, semiotiche, economiche, filosofiche e estetiche; mentre il lettore più disposto a farsi condurre per mano scoprirà una rassegna dei capitoli in cui la nostra storia e la nostra cultura hanno concepito, programmato e riplasmato senza sosta l’idea del nero, dei colori e dei nostri stessi orizzonti estetici.